

Eritrea e Somalia, la fabbrica dei migranti

Dobbiamo renderci conto che l'emergenza non è rappresentata da chi arriva sulle nostre coste, quella è gente viva. L'emergenza è là nel Mediterraneo, in Siria, in Eritrea perché il destino di queste persone è segnato». Le parole della presidente della Camera, Laura Boldrini, si proiettano oltre la sponda sud del Mediterraneo, è danno conto della tragedia di popoli che vivono da decenni sotto regimi sanguinari o in Stati in balia dei più feroci gruppi qaedisti. È il caso dell'Eritrea e della Somalia. In migliaia, nella loro fuga disperata hanno conosciuto la brutalità dei campi di concentramento realizzati in Libia dal Colonnello Gheddafi. Braccati, ricattati, in balia delle mafie dei trafficanti di umani. Molti di loro sono morti sulle carrette del mare; altre centinaia hanno perso la vita nel deserto del Sinai.

SENZA DIRITTI

Dietro la strage di Lampedusa, c'è il dramma di migliaia di migranti provenienti all'Africa subsahariana o dal Corno. La maggior parte di questa umanità disperata è eritrea. Asmara ha un governo proprio solo dal 1993, anno di indipendenza dall'Etiopia dopo anni di guerriglia per ottenere la liberazione. Al potere del Paese, una repubblica presidenziale monopartitica, sempre lo stesso uomo: Isaias Afwerki. Amnesty International, nel suo ultimo rapporto descrive così l'Eritrea: un Paese dove «l'arruolamento militare nazionale è rimasto obbligatorio e spesso esteso a tempo indeterminato. È rimasto obbligatorio anche l'addestramento militare per i minori. Le reclute sono state impiegate per svolgere lavori forzati. Migliaia di prigionieri di coscienza e prigionieri politici hanno continuato ad essere detenuti arbitrariamente in condizioni spaventose. L'impiego di tortura ed altri maltrattamenti è stato

IL DOSSIER

UMBERTO DE GIOVANNANGELI
udegiwannangeli@unita.it

I genitori puniti per la fuga dei figli, l'odissea del viaggio, le prigioni. Dove nascono i disperati che ci vedono come un miraggio

un fenomeno diffuso. Non erano tollerati partiti politici d'opposizione, mezzi di informazione indipendenti od organizzazioni della società civile. Soltanto quattro religioni erano autorizzate dallo Stato; tutte le altre erano vietate e i loro seguaci sono stati sottoposti ad arresti e detenzioni». Ma nemmeno lasciare l'Eritrea è semplice. Amnesty spiega che «per coloro che venivano colti nel tentativo di varcare il confine con l'Etiopia è rimasta in vigore la prassi di "sparare per uccidere"». La scelta di molti giovani di fuggire costa ai genitori molte salate. E se non si riesce a pagarle si perde la casa, la terra o si finisce in prigione.

La mancanza di un sistema legale e di protezione di migranti, rifugiati e potenziali richiedenti asilo, alimenta il mercato dell'emigrazione illegale e del traffico di esseri umani. Ad agosto scorso, secondo l'Unhcr, 27 imbarcazioni sono partite dalla Libia verso l'Italia, per un totale di 3044 persone a bordo, in grandissima parte eritrei, somali ed etiopi. La guardia costiera libica ha intercettato un numero imprecisato di imbarcazioni e i migranti «bloccati» sono stati riportati in Libia e detenuti per aver lasciato illegalmente il Paese.

Altro inferno: la Somalia. Terra di conquista per la nebulosa qaedista. Campo di battaglia per al-Shebaab al-Mujaheddin, che ieri ha rivendicato l'attacco kamikaze in un ristorante della città di Beledweyne, nel centro della Somalia (almeno 17 morti), frequentato da militari. È lo stesso gruppo che ha condotto, un mese fa, il sanguinoso attacco al centro commerciale «Westgate» di Nairobi. Su 174 Paesi analizzati dall'organizzazione Transparency International nel rapporto mondiale sulla corruzione, l'Eritrea risulta 150esima e la Somalia ultima. Si legge su uno studio pubblicato da Transparency Italia: «In Africa, oggi, la corruzione è diventata un fatto normale e accettato, anche se sta lacerando il continente. Il futuro rubato dai governi corrotti. Il destino dell'Africa è quello di dipendere dagli altri, nonostante abbia delle ricchezze incredibili». Paesi devastati da guerra, integralismi e regimi corrotti. Da questo fuggivano i migranti morti a Lampedusa.



In fuga da guerre, regimi feroci e fame: così si moltiplica il popolo dei migranti FOTO LAPRESSE

«Mare Nostrum non basta»

U. D. G.

udegiwannangeli@unita.it

«Mare Nostrum è una iniziativa importante, ma dobbiamo essere consapevoli che non ci sarà una soluzione vera finché non riusciremo a stabilizzare un'area che dalla Libia, attraverso il deserto, arriva fino al Corno d'Africa». A sostenerlo è Andrea Manciuilli, responsabile Europa e Difesa nella segreteria nazionale del Pd, vice presidente della commissione Affari Esteri della Camera.

Come valuta l'operazione «Mare Nostrum»?

«Si tratta di una iniziativa positiva, segno tangibile dell'impegno dell'Italia per scongiurare altre tragedie di migranti. Si è fatto un passo in avanti, tuttavia è evidente che il vero problema che sta facendo crescere il fenomeno dei migranti in queste condizioni così atroci, deriva dalla instabilità di tutto il quadrante che dalla Libia si estende ai Paesi del Corno d'Africa, in primis Eritrea e Somalia. In particolare, l'Italia e l'Europa dovrebbero concentrarsi sulla situazione libica».

Perché la Libia?

«Avere assistito nella stessa settimana, al disastro di Lampedusa e al tentativo di golpe in Libia, con il rapimento del primo ministro Ali Zeidan, rende tutto questo drammaticamente evidente. Ormai abbiamo la certezza che gran parte del traffico di esseri umani è in stretta relazione con le bande armate che ren-

L'INTERVISTA

Andrea Manciuilli

Responsabile Europa e Difesa del Pd: «Dobbiamo stabilizzare la Libia, la Ue faccia del Mediterraneo la sua priorità geopolitica»

dono instabile la Libia e tutta questa regione desertica. In parte, il traffico di esseri umani serve a finanziare le attività di queste bande armate. Non ci sarà una soluzione vera finché non riusciremo a stabilizzare questa area. In questa ottica, è importante che l'Italia contribuisca a sostenere l'autorità libica nell'opera di disarmo di queste bande. D'altro canto, gli avvenimenti che segnano il presente della Libia dovrebbero portare a una riflessione sul recente passato».

A cosa si riferisce?

«Oggi emerge con chiarezza che la posizione espressa dall'Italia sulle vicende libiche all'epoca dell'interventismo dell'allora presidente francese Nicolas Sarkozy, era una posizione giusta. E anche sulla base di questa constatazione, credo che l'Italia debba giocare un ruolo importante, che parte con l'operazio-

ne «Mare Nostrum» ma che non può esaurirsi con essa, perché la Libia trovi la sua stabilità. Per questo l'Italia deve raccogliere l'appello lanciato dal premier libico, perché mai come ora il nostro contributo può essere decisivo per evitare che la Libia sprofondi nel caos, un caos armato».

Un ruolo che il presidente Obama, ha riconosciuto all'Italia nell'incontro alla Casa Bianca con il premier Enrico Letta.

«Si tratta di un riconoscimento molto importante, perché l'Italia può giocare un ruolo di primo piano perché riprenda un dialogo positivo. E questo vale non solo per la Libia, ma anche per la Siria e l'Iran. L'Italia può farlo anche cercando di condurre un'opera di sensibilizzazione verso altri Paesi europei, soprattutto quelli del Nord, che oggi non paiono così convinti della priorità mediterranea. Dobbiamo approfittare del Consiglio europeo di dicembre sulla sicurezza, e del nostro semestre di presidenza dell'Ue, per fare del Mediterraneo la priorità europea. Non si può registrare passivamente il fatto che esistano nell'altra sponda del Mediterraneo, zone senza controllo, come il Sinai e la fascia sahariana, che diventano sempre più ricettacoli di minacce e di problemi umanitari che ci toccano direttamente. Obama ha riconosciuto al nostro Paese le possibilità, e le capacità, di operare per la stabilizzazione di questa area nevralgica. E «trascinare» con sé l'Europa, come è stato in Libano, con la missione Unifil».

SIRIA

Times: «Tiro a segno sulle donne incinte per colpire i feti»

Il medico britannico David Nott di ritorno da 5 settimane in Siria come volontario in un ospedale, ha raccontato di donne incinte colpite con una sistematicità non casuale, costata la vita ai feti. Secondo le testimonianze raccolte, i cecchini scommettevano ogni giorno su quali parti del corpo colpire: se l'inguine o il torace. «Dai primi pazienti che arrivavano al mattino si poteva capire come sarebbe andato avanti il resto della giornata».

Scrivo al Papa il professore indigeno da 13 anni in cella

FABRIZIO LORUSSO
esteri@unita.it

Da metà settembre Città del Messico è invasa da gruppi di indigeni che vengono da lontano, dall'estremo sud del paese, per protestare. I manifestanti camminano lungo l'immensa Avenida Central che taglia in due il centro storico o si ritrovano sotto i palazzi del potere. «All'innocente catene e indifferenza, al criminale libertà e protezione, la giustizia c'è per chi se la compra e non per chi se la merita, libertà al Prof. Patishtán», c'è scritto sui loro striscioni.

Il professore indigeno dell'etnia tzotzil Alberto Patishtán, insegnante di provincia nello stato meridionale del Chiapas, è in prigione da 13 anni per un omicidio che non ha commesso. A metà settembre il tribunale federale della capitale del Chiapas, Tuxtla Gutiérrez,

ha respinto il ricorso degli avvocati di Patishtán che chiedevano la sua scarcerazione e le piazze si sono riempite.

Patishtán è accusato di aver partecipato a un'imboscata in cui morirono sette poliziotti il 12 giugno del 2000. Il professore è stato prima prelevato da quattro agenti in borghese senza mandato di cattura, imprigionato e malmenato in carcere. Due anni dopo è stato condannato a 60 anni in base alle deposizioni di un unico testimone.

Secondo Amnesty International il processo è stato ingiusto, «non si sono considerate le contraddizioni nelle dichiarazioni del testimone che avrebbe riconosciuto Alberto e le testimonianze che indicavano che si trovava da un'altra parte». Patishtán nel giorno dell'imboscata stava dando lezioni in un'altra città, ma il suo alibi è stato ignorato. Il «Profe», com'è sopranno-

minato Patishtán, si era inimicato il sindaco di El Bosque e il governatore del Chiapas per il suo attivismo politico e perché era a capo della protesta di un gruppo di cittadini contro l'ondata di omicidi e l'insicurezza nella regione.

Dopo la decisione sfavorevole del tribunale, l'unica strada per il Profe è rivolgersi alla Corte Interamericana dei Diritti umani. La Corte può obbligare lo Stato messicano a liberarlo, ma la sentenza richiede un iter di vari anni.

«Siamo tutti Patishtán, continueremo a lottare», assicurano gli attivisti di

...

Condannato in Messico senza prove, per Amnesty e la Chiesa locale è un prigioniero politico

comitati, organizzazioni e le persone che sostengono il professore. «Di nuovo vediamo che la giustizia c'è solo per chi ha la pelle bianca e gli occhi azzurri, non per gli indigeni», dice il figlio del Profe, Héctor Patishtán.

Il vicario dell'arcidiocesi di Tuxtla, José Luis Aguilera, ha espresso solidarietà a Patishtán, definendolo «un prigioniero politico di un sistema afflitto da irregolarità». Il Profe ha inviato una lettera a Papa Francesco per informarlo della sua situazione. «La mia luce resta accesa non tanto perché io ci veda, ma affinché gli altri s'illuminino», ha scritto a Bergoglio.

In questi anni Patishtán ha insegnato a leggere e scrivere a decine di detenuti, ha lottato per migliorare le loro condizioni di vita e ha fondato il collettivo Voz del Amate che, collegandosi ai movimenti e alla società civile, è riusci-

to a far ottenere il rilascio di 137 prigionieri. Nell'ottobre 2012 il Profe ha superato un'altra prova, quella contro il cancro: gli è stato asportato un tumore al cervello. Per questi anni di resistenza Patishtán è diventato un simbolo, ma, nonostante l'appoggio di alcuni parlamentari e di una parte crescente dell'opinione pubblica, non ha ancora vinto la sfida con l'ingiustizia. Il leader storico della sinistra messicana, Cuauhtémoc Cárdenas, e organizzazioni straniere come il Movimento dei Senza Terra brasiliano, i francesi di Espoir Chiapas e i tedeschi di B.A.S.T.A. difendono la sua causa. Amnesty ha raccolto sedicimila firme con la campagna «Nessun giorno in più senza giustizia» sostenendo che «il sistema di giustizia messicano è incapace di garantire un processo giusto ed equo, specie se le persone accusate sono d'etnia indigena».